

Introduzione

“Genere, educazione e processi trasformativi”, è un convegno internazionale realizzato presso l’Università della Valle d’Aosta per consentire a studiose e studiosi di discutere, adottando un paradigma multidisciplinare costruiti di confine come quelli di genere, educazione e trasformazione. Proviamo a tradurre il titolo secondo il taglio che le organizzatrici hanno voluto dare al convegno.

Volevamo mettere insieme la conoscenza, la ricerca e gli attori sociali. Gli attori, i concetti rimandano al campo di relazioni in cui sono inseriti oltre che all’ordine naturale delle cose. Così possiamo affermare che le persone, i concetti e le azioni acquistano attributi tramite le relazioni in cui sono inseriti. Come si declina la questione di genere nei diversi contesti sociali? Nella musica, nella lingua, nell’identità professionale: come si configurano gli utenti, come si rappresentano il maschile e il femminile nelle organizzazioni?

Esiste una conoscenza decontestualizzata? Esiste un’idea di carriera, di lavoro, di identità professionale che non rimandi a precise prospettive di significato, alcune delle quali disfunzionali perché convincono le persone appartenenti ad un certo genere che possono fare alcuni lavori e non altri? Che la carriera sia una questione che non riguarda le donne perché mal si concilia con il futuro ruolo di madri? Ed entro quali assunti si muovono le organizzazioni? Perché, per esempio, non si fa caso alla frequenza prevalentemente maschile di un corso di laurea, mentre ci si preoccupa se è primariamente femminile? Perché si ha paura della femminilizzazione di determinate professioni e non della mascolinizzazione di altre? Si può pensare che si tratta di interrogativi che aprono nei soggetti e nei diversi campi della conoscenza istanze di validazione e trasformazioni di distorsioni disfunzionali allo sviluppo di sistemi organizzativi efficaci, alla coltivazione di talenti che non si distribuiscono secondo percentuali improbabili, ma che chiedono l’attivazione di processi di apprendimento trasformativo. In que-

sto senso, siamo d'accordo nell'affermare che le culture organizzative si differenziano a seconda del modo in cui concepiscono il pensiero sul genere e, di conseguenza, a seconda di quali assetti danno alle relazioni di genere e alle costruzioni che ruotano attorno al genere.

Possiamo dire che i lavori presentati durante il convegno e raccolti in questo numero di *Educational Reflective Practices* approfondiscono e declinano il costrutto di genere nei diversi contesti sociali e culturali. Non si tratta di una raccolta corale. Ogni articolo mette l'accento su aspetti diversi e chiama in causa paradigmi non necessariamente concordi. Questo è ciò che volevamo. Il primo contesto all'interno del quale si situano i contributi di questo numero è quello formale d'insegnamento e apprendimento rappresentato da scuola e università. I lavori, frutto di indagini empiriche, propongono dati e modelli che suggeriscono alla ricerca didattica contenuti di discussione sul tema del genere.

Alessandra Romano, Francesca Bracci, Loretta Fabbri e Teresa Grange presentano una ricerca intervento progettata per supportare gruppi di studentesse universitarie e di educatrici di servizi per la prima infanzia a riflettere criticamente sulle relazioni che intercorrono tra genere, aspettative di carriera, traiettorie di sviluppo professionale e pratiche lavorative. Come supportare le partecipanti a mettere in discussione gli assunti dati per scontati e culturalmente assimilati riguardanti le pratiche, le identità e i ruoli professionali dell'educatrice? A partire da questa domanda, le Autrici approfondiscono un *framework* metodologico utile a elaborare, all'interno di percorsi progettuali, modelli di azione collettiva per promuovere apprendimenti individuali e organizzativi attraverso la costruzione di conoscenze riflessive.

Loredana Perla e Laura Sara Agrati propongono ciò che definiscono una "messa in forma didattica" dell'educazione al rispetto delle differenze, descrivendo il lavoro di elaborazione ed implementazione di un possibile curriculum scolastico. Riprendendo il complesso costrutto di "curricolo" e accogliendo gli spunti offerti dai più recenti *curriculum studies*, focalizzano l'attenzione sull'impianto e sui primi esiti di una ricerca-formazione che propone alle scuole una riflessione che conduca all'individuazione partecipata di criteri di intervento educativo-didattico scientificamente fondati e coerenti con le politiche nazionali ed internazionali.

Frutto di ricerca empirica nei contesti formali sono inoltre i contributi di altri autori quali Paolo Nitti, Valentina Guerrini e Irene Biemmi. Il primo propone un'indagine sulle scelte linguistiche operate dal personale docente di diversi ordini e gradi di istruzione. La ricerca valuta il grado di adesione ad alcuni usi non sessisti della lingua italiana che influenzano i modelli di linguaggio presentati a lezione, la costruzione dei materiali e le attitudini

correttive. La seconda autrice presenta un progetto di ricerca europeo il cui obiettivo principale è quello di prevenire e contrastare le discriminazioni di genere a scuola, poiché questo incide sulla realizzazione della persona sia nella sfera professionale-sociale sia in quella privata. Prodotto finale del progetto è uno strumento denominato GECM, “Gender Equality Charter Mark” che certifica le buone pratiche implementate dalle scuole relativamente a questa tematica. Infine, Irene Biemmi riporta i risultati di una ricerca qualitativa sul fenomeno della segregazione formativa, ovvero di come la scelta dei percorsi scolastici superiori e universitari intersechi inconsapevolmente le dimensioni di genere. La ricerca è condotta su un campione di studentesse universitarie che hanno maturato decisioni considerate “coraggiose” e “diverse” scegliendo percorsi socialmente ritenuti “maschili”.

Altri contributi si situano all’interno dei contesti informali e non formali d’apprendimento, adottando paradigmi teorici e di ricerca diversi.

In linea con l’approccio trasformativo di Jack Mezirow, Paolo Federighi affronta il tema della leadership femminile inquadrandola all’interno dei processi di qualità ed efficienza dei processi produttivi delle organizzazioni. L’articolo illustra le caratteristiche di un modello che si basa principalmente su una formazione incorporata nel lavoro quotidiano che tende a sviluppare una *team work efficiency* assieme al cambiamento delle norme esplicite ed implicite che regolano il dispositivo formativo aziendale e la cultura di genere nei luoghi di lavoro.

Passando dall’ambito organizzativo a quello sociale, il contributo di Concetta Tino, Daniela Frison e Monica Fedeli esplora, sempre attraverso una prospettiva trasformativa, il carattere della leadership femminile all’interno di centri e/o associazioni che si occupano di fornire supporto alle donne vittime di violenza. Le autrici descrivono una ricerca qualitativa, condotta tramite interviste semistrutturate rivolte a dirigenti di centri e associazioni antiviolenza della Lombardia e del Veneto.

La ricchezza di approcci teorici e metodologici adottati dagli autori è testimoniata nei contributi che seguono. Ada Manfreda utilizza un caso di studio che coinvolge un gruppo di donne per presentare un modello di ricerca-intervento che trae origine da esperienze di sviluppo di comunità. Il modello ha nel concetto di “differenza” un presupposto imprescindibile e ne guida le finalità. Federico Ramengo e Niccolò Valenzano affrontano il problema del disaccordo da un punto di vista educativo, in connessione ai temi della democrazia e della riduzione della violenza. Essi analizzano come la proposta della *Philosophy for Communities*, elaborata a partire dal modello Lipman-Sharp, possa configurarsi come un setting di incontro e confronto tra diversità interculturali, di genere e generazionali. Salvatore

Patera ed Ezio Del Gottardo descrivono il progetto di ricerca–intervento “Mindset” che esplora i modelli culturali di studenti e imprenditori locali in relazione alla competenza chiave “senso d’iniziativa e imprenditorialità”, al fine di definire un modello formativo di supporto ai partecipanti e di sviluppo del territorio. Mappare le dimensioni culturali significa focalizzarsi su come leggiamo, agiamo e retroagiamo i contesti sociali e le prassi di interazione con il contesto stesso e interpretiamo i modi attraverso i quali diamo senso alla nostra esperienza. Infine, Gianni Nuti approfondisce, sotto il profilo educativo, il tema delle differenze di genere attraverso il teatro, la danza, la letteratura, il cinema e la musica ancorando questo excursus alle radici ontogenetiche e filogenetiche dell’essere umano. In questo quadro, esplora se e a quali condizioni l’arte rifugge dalla stereotipia, riesce a destabilizzare, alimentando forme di pensiero divergente e, nell’ottica di una cultura di genere, favorendo l’apertura della mente verso manifestazioni e prospettive differenti.

*Loretta Fabbri
Teresa Grange*